Maria Teresa Pacilè

Giacomo Maria Arrigo, *Filosofia della religione,* Corriere della Sera, Milano 2026, pp. 156

L'esperienza religiosa costituisce una delle dimensioni strutturanti l'esistenza, sia che la si accolga come una verticalità in grado di dare senso e pienezza alle relazioni quotidiane, sia che la si rifiuti, scegliendo di seguire diversi percorsi identitari. Chi si apre al mistero religioso è consapevole di muoversi in una dimensione che è *oltre* la ragione, ma non necessariamente *contro* di essa; affronta i limiti dell'intelletto e del linguaggio umano, vive lo sforzo di comunicare ciò che resiste a ogni tentativo di piena dicibilità. Come accostarsi a ciò che Rudolf Otto ha definito *Das Heilige,* il "sacro", che attrae e inquieta allo stesso tempo, *mysterium tremendum* e *fascinans*? Soprattutto, esiste un'esperienza religiosa che si possa definire "universale", al di là dei culti e delle confessioni in cui storicamente si è articolata? È una relazione autentica con la Trascendenza, o solo la pretesa di ingabbiare filosoficamente ciò che alcuni definiscono mere superstizioni, da abbandonare dopo il nietzschiano crepuscolo degli idoli, altri deridono come vacue illusioni, necessarie per acquietare l'angoscia di un'esistenza mortale, priva di senso?

Questi sono alcuni degli interrogativi che mettono in discussione il lettore mentre attraversa le pagine di *Filosofia della religione*, edito presso il Corriere della Sera (2025), diciassettesimo volume della collana "Lezioni di Filosofia", curato da Giacomo Maria Arrigo. Una ricerca che si inserisce con singolare eleganza e raffinatezza d'analisi all'interno di questioni attuali, sostando dentro l'antico intreccio tra religione e filosofia, e ancor più tra esperienza religiosa e identità etica e politica, che oggi diventa decisivo nella definizione delle strategie di potere in uno scenario geopolitico incerto.

Negli *Spunti di riflessione,* posti nelle ultime pagine del libro, si possono leggere alcune domande: "La religione è solo un prodotto della mente umana o rivela qualcosa di veramente trascendente?", "Esiste una verità religiosa universale, o ogni credenza è solo il frutto di una particolare cultura e di una determinata epoca storica?", "la fede è compatibile con la ragione?", "quale è il ruolo della spiritualità – se ne ha uno – nel mondo moderno?", "la fede ha bisogno di prove?" (pp. 147-149). Questioni

rivelative della profonda passione e del rigore con cui l'autore si è accostato alla stesura del lavoro, oltre che della partecipazione esistenziale ai temi trattati. Domande che devono essere contestualizzate nella realtà multiculturale di oggi, quella condizione contemporanea in cui, come scrive Arrigo, "la monodimensionalità è incrinata, se non addirittura spezzata" (p. 7), le identità sono molteplici, differenti i modi di vivere e di pensare, ma in cui la religione continua a costituire un fattore identitario fondamentale, poiché "la religione concerne l'idea di verità, custodisce ciò che consideriamo i valori e offre una direzione alla nostra esistenza individuale e collettiva" (pp. 8-9).

È possibile riscontrare diversi atteggiamenti nei confronti dell'esperienza religiosa: l'adesione fervente a una specifica confessione; l'indifferenza atea e sprezzante delle questioni spirituali; la difesa agnostica della lucidità e dei limiti della ragione. A partire dall'eterogeneità del nostro vissuto, emergono allora alcune questioni filosofiche: come far convivere la pretesa di verità assoluta, che è propria di ogni religione, e il pluralismo delle confessioni? Affrontando il weberiano "disincantamento del mondo", il compito di una *filosofia* della *religione* – come propone Arrigo – è di delineare una terza via, un solido percorso teorico tra due alternative tendenze: il relativismo e il fondamentalismo. È necessario evitare, infatti, sia che dalla molteplicità degli orizzonti di senso si origini uno scetticismo su ogni prospettiva di fede, da cui dedurre l'infondatezza ontologica della verità religiosa, sia l'assolutizzazione di una delle *Weltanschauungen*, considerando le altre "false" e "pericolose". Il percorso proposto da Arrigo, avviando "una navigazione tra Scilla e Cariddi" (p. 14), a equa distanza dalle posizioni precedenti, cerca di saggiare un diverso itinerario, attraverso una differente presa d'atto: "la grande diversità del religioso è prova della *non relatività* del fenomeno religioso, e la sua fattuale diffusione globale è garanzia della sua reale universalità" (p. 145).

A partire da tali presupposti critici, la prima sezione del volume – *Di che cosa parliamo quando parliamo di filosofia della religione* – delinea i contorni metodologici della disciplina, riconoscendone una peculiarità di indagine che la distingue da altre ricerche sul religioso (come la teologia filosofica, l'antropologia delle religioni o la sociologia delle religioni). La filosofia della religione, come afferma Arrigo, "affronta la religione sotto il profilo della sua *verità*: si interroga sull'autenticità, attendibilità ed esattezza delle asserzioni religiose, nonché sulla natura del fenomeno religioso, sulla sua sorgente e realtà" (p. 21). Non *una* religione (per quanto storicamente il cristianesimo sia stato l'interlocutore privilegiato della filosofia occidentale), ma *il fenomeno religioso* in quanto tale, inteso come *esperienza umana originaria* (universalmente diffusa, pur con declinazioni storico-geografiche diverse) e non derivata da altri fenomeni ritenuti più autentici.

Proprio in questa prospettiva, la seconda e la terza sezione del volume – *La filosofia della religione e la sua storia* e *La filosofia della religione oggi* – ricostruiscono accuratamente il modo in cui queste grandi questioni si sono articolate nel tempo, tracciando alcuni significativi itinerari che dall'Antica Grecia giungono sino all'avvento del Cristianesimo, approdando alla riflessione patristica, apologetica e scolastica medievale. Ma è solo nella modernità che nasce l'esigenza di una *philosophy of religion,* citata per la prima volta da Ralph Cudworth nella prefazione a *The True Intellectual System of Universe* (1678): solo dopo il terremoto devastante che ha scosso la mentalità europea e messo in discussione l'universalismo del cristianesimo – segnato simbolicamente da alcune date: la Caduta di Costantinopoli (1453), la scoperta dell'America (1492), la Riforma protestante (1517) – la religione diviene oggetto di uno studio filosofico. Nel momento in cui, a fronte di una crescente consapevolezza della *pluralità* di prospettive spirituali presenti nel mondo, si tenta di indentificarne un'essenza *universale* al di sopra delle differenze storiche e cultuali (p. 23).

La religione ha una propria verità e autonomia o deve essere hegelianamente "superata" – come proporranno in modi diversi sia il positivismo, sia i cosiddetti Maestri del sospetto, Marx, Nietzsche, Freud – per liberare finalmente l'uomo da un sistema di credenze consolatorie e "anestetiche" dell'angoscia esistenziale? Tra queste due radicali alternative si è mossa l'avventura moderna della filosofia della religione, i cui passaggi nodali sono tracciati con rigore, per giungere poi agli approdi contemporanei: la filosofia continentale, caratterizzata da un'analisi storico-filosofica, fenomenologica ed ermeneutica del fenomeno religioso; la filosofia analitica, segnata dall'interessante parabola che, a partire dal netto rifiuto della significatività delle "pseudoproposizioni" del linguaggio religioso, ha riscoperto i dibattiti sulla natura e gli attributi di Dio, sulla libertà dell'uomo e sulla teodicea.

La riflessione di Arrigo si distingue per la serietà con cui delinea peculiarità e limiti della filosofia della religione, chiarificandone i tratti distintivi: nel tentativo di riscoprire l'*universalità* del fenomeno religioso nella *molteplicità* delle sue credenze, lo sguardo filosofico ne interroga la dimensione di senso. Ha la consapevolezza della finitezza del proprio linguaggio e della parzialità del proprio metodo, dell'esigenza che la multiprospetticità del religioso sia indagata attraverso un dialogo con altre discipline. Lo studioso deve, perciò, assumere un punto di vista critico, che vada oltre l'ateismo come posizione assiomatica forte o la prospettiva strettamente confessionale, nella consapevolezza che, come scrive Pascal, citato in quarta di copertina: "il primo atto della ragione è di riconoscere che un'infinità di cose sono al di là di essa; sarebbe ben debole, se non riconoscesse questo".

Come parlare, dunque, della Trascendenza, che è sempre ciò che eccede il pensiero e il concetto? Come dire l'indicibile? Tali interrogativi delineano un compito etico e politico per costruire un terreno comune di discussione tra le religioni e per affrontare le sfide della post-secolarizzazione, il ritorno del religioso in nuove forme, la sua strumentalizzazione nella vita pubblica. Nell'età del disincanto e del pluralismo, l'esercizio critico sulla religione non scompare, ma può rinnovarsi, riattualizzando una delle etimologie del termine "religione", quella citata dal *De Natura Deorum* di Cicerone: *relegere,* "considerare con diligenza", rivitalizzare la riflessione critica sull'esperienza di fede e, accanto a essa, vivificare quella che Karl Jaspers ha definito la "fede filosofica". Essa è da intendere come un atto di fiducia nella ragione, nella sua capacità di vivere il limite come soglia e come ciò che spinge *oltre,* verso un'unità sotterranea tra le diverse prospettive spirituali: un Mistero che, nascosto in profondità, può solo esser intravisto, o udito – come propone l'Autore – nella consapevolezza che "si può 'intendere' profondamente senza 'comprendere', come accade ad esempio nella musica. E quel che nella musica è traducibile in concetti, non è più musica" (p. 117).

Un buon libro, come una buona opera musicale, deve essere in grado di porre domande più che offrire soluzioni: l'argomentazione di Arrigo riesce a cogliere nel segno, rimettendo al lettore la responsabilità di un'ulteriore chiarificazione esistenziale su ciò che, in ultima istanza, non è mai pienamente dicibile, ma evoca una "mancanza", la cui origine dimora in ciò che Max Horkheimer ha definito la "nostalgia del Totalmente Altro". Di cosa è testimone tale desiderio? Forse di una *residualità* che ci costituisce, un'*ulteriorità* che chiede di esser custodita.